

La Chiesa del Dio che si fa uomo e muore crocifisso proponendosi come "la via, la verità e la vita"; la Chiesa chiamata ad operare perché la pienezza della legge sia l'amore; la Chiesa "popolo di Dio" che deve costituire per tutta l'umanità "un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza"; la Chiesa che "non pone la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile" e che quando sono in gioco diritti fondamentali esprime il suo "giudizio morale anche su cose che riguardano la politica" ma lo fa "utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo"; la Chiesa che riconosce "la legittima autonomia delle realtà terrene" e "non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano"; la Chiesa che si impegna perché vengano rimosse "le ingenti disparità economiche" e perché lo sviluppo economico non sia abbandonato "all'arbitrio di pochi uomini che abbiano in mano un eccessivo potere"; la Chiesa del Magnificat e cioè del Signore che rovescia "i potenti dai troni" ed innalza "gli umili" ricolmando "di beni gli affamati" e mandando "i ricchi a mani vuote": questa Chiesa "luce delle genti", disegnata dal Concilio Vaticano II, sembra molto lontana dalla Chiesa "piccola-piccola" del cardinale Ruini.

Una Chiesa, quella del presidente della Cei, centralistica e politicamente abile, più incline a dividere che ad unire, più portata a giudicare che a capire, più propensa a condannare che a perdonare, più interessata a contare che a servire, più chiusa nelle sue sicurezze che aperta al dialogo e all'incontro. Una Chiesa che grida con toni militareschi "non fuggiremo davanti ai terroristi assassini anzi li fronteggeremo con la determinazione necessaria" ma che, nonostante le coraggiose prese di posizione di Giovanni Paolo II, non disdegna lo scontro di civiltà e si dimostra possibilista nei confronti delle guerre. Una Chiesa che appare più attenta alle ragioni dei forti che a quelle dei deboli e più impegnata a controllare le coscienze che a farle crescere "per

FUORITESTO

LE UNIONI DI FATTO E LA CHIESA DEL CARD. RUINI

di Michele Di Schiena*

incontrare la verità". Una Chiesa che non punta all'animazione religiosa della nostra società ma sembra orientata a costruire un nuovo temporalismo assicurando il suo sostegno ai politici più docili alle sue direttive.

Una Chiesa italiana, sempre quella di Ruini, che sembra persino in grado di indicare la rotta da seguire ai vertici vaticani. Ed infatti, in perfetta sintonia col Presidente della Cei, il segretario di Stato cardinale Sodano, facendo intravedere in una recente intervista il possibile ricorso ad un referendum contro gli eventuali Pacts, ha affermato che per le coppie di fatto non si può parlare di diritti ma di semplici desideri trascurando di considerare che nelle moderne comunità civili i desideri e gli interessi diventano diritti quando dall'ordinamento giuridico sono considerati degni di riconoscimento e tutela. Sicché il vero problema è di stabilire se gli interessi di cui sono portatori i componenti delle coppie di fatto siano o meno meritevoli di tale trattamento e non vi è dubbio che lo sono per elementari esigenze di equità e per i dettami del comune buon senso. Una tutela per le coppie di fatto, certamente diversa da quella prevista dall'art. 29 della Costituzione per la famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio ma certamente in linea con l'art. 3 della Costituzione medesima che proclama contro ogni discriminazione il principio di uguaglianza. Un principio affermato anche dal Concilio Vaticano II nella "Gaudium et Spes" laddove si dice che "ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che cultu-

rale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato come contrario al disegno di Dio". Appare dunque, oltre che impropria per la provenienza ed in contrasto col magistero conciliare, assolutamente priva di fondamento l'affermazione del card. Ruini, ulteriormente ribadita dal segretario della Cei mons. Betori, secondo la quale una eventuale introduzione dei Pacts sarebbe in contrasto con la Carta costituzionale.

Di fronte a tutto questo non c'è solo il rischio di un deprecabile scontro fra un irrobustito integralismo cattolico ed un riemergente ed intollerante laicismo, ma c'è anche il disagio e l'amarezza di una Chiesa che non vuole essere "del silenzio", fatta di cattolici che respingono ogni strumentale etichettatura di "dissenso" perché si riconoscono nel Concilio Vaticano II e dissentono solo da certe derive politiche che non hanno nulla a che fare col messaggio evangelico e col contenuto proprio del magistero ecclesiale. Questi cattolici denunciano il pericolo che la via imboccata possa impoverire la missione della Chiesa impedendo un suo fruttuoso dialogo col mondo contemporaneo e chiedono alla Gerarchia ecclesiale, con le parole del grande giornalista francese Jean Daniel, di rivolgersi all'umanità intera nel nome di quei valori universali che sono "il dato comune fra la saggezza greca, la cultura romana, il messaggio dei dieci comandamenti, il sermone della montagna, l'eredità delle rivoluzioni americana e francese, la morale universale di Kant, la dichiarazione dei diritti dell'Uomo e la carta dell'Onu".

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione